

Guerra, energia, inflazione e Covid. Le emergenze senza più risposte

La prima ricaduta negativa è stata subito evidente nella risposta dei mercati finanziari, con la Borsa di Milano in netto calo e con l'ulteriore allargamento dello spread tra i Btp italiani e i Bund tedeschi. Ma il conto della crisi di governo, che si è aperta giovedì con la decisione del M5S di non votare la fiducia al Senato, rischia di essere molto più salato in termini di credibilità internazionale, soprattutto con la guerra in atto, e per la nostra economia, già in sofferenza, nonostante la buona andatura del Pil (+3%), a causa della corsa dell'inflazione alimentata dal perdurare del conflitto russo-ucraino e dalla crisi energetica. Con le dimissioni di Mario Draghi, per il momento respinte dal Capo dello Stato, si trasformano automaticamente in un'incognita la tranche estiva da 21 miliardi del Pnrr, così come la delicata fase tecnico-operativa per il rispetto delle scadenze e degli obiettivi di fine anno del Pnrr. Allo stesso tempo diventano più che a rischio la costruzione e il varo della manovra autunnale, su cui già comincia ad aleggiare lo spettro dell'esercizio provvisorio. Va ricordato che dalla legge di Bilancio dipende, tra l'altro, la nuova dote per gli interventi anti-crisi, come il taglio strutturale al cuneo, che di fatto dovrebbero muoversi parallelamente proprio alla realizzazione del Pnrr. E non a caso c'è già chi comincia a evocare il pericolo di un corto circuito. Anche perchè con l'interruzione del cammino del governo si fermano provvedimenti e dossier strategici già per le prossime settimane. Primo fra tutti quello del nuovo decreto Aiuti, atteso a cavallo fra la fine di luglio e i primi di agosto.

Un Dl che, con una dote da circa 10 miliardi, ricavati in gran parte dagli 8,5 miliardi di spazio fiscale aperto dall'assestamento di bilancio, avrebbe dovuto fare quasi da apripista alla prossima legge di Bilancio con alcune misure, - compreso il salario minimo in formato rivisto -, del piano abbozzato a Palazzo Chigi e al Mef (e su cui Draghi aveva cominciato a confrontarsi con imprese e sindacati) anzitutto per tutelare il potere di acquisto di salari e pensioni. Ma anche per riproporre altri sostegni e allungare l'orizzonte dei bonus per le imprese energivore e gasivore e del cosiddetto bonus bollette.

Ma ad essere stroncato sul nascere non è solo il tentativo di realizzare un patto con il lavoro e con le parti sociali. Ad interrompersi, o quantomeno a rallentare pericolosamente, è anche il programma di stoccaggi "alternativi" del gas per contenere la nostra dipendenza dal "rubinetto" di Mosca e,

soprattutto, cercare di proteggere imprese e famiglie in vista dell'inverno. Con l'uscita di Draghi da Palazzo Chigi tutto questo si trasformerebbe in un punto interrogativo, come per il destino della delega fiscale, che ha già visto la (ex?) maggioranza spaccarsi più volte. E il punto interrogativo potrebbe porsi anche per il riassetto del sistema pensionistico nel 2023, con un ritorno in versione integrale alla legge Fornero che appare quasi inevitabile dopo la conclusione a dicembre dell'esperienza annuale di Quota 102.

Incerta poi diventa l'attuazione dell'attesa riforma degli Its, appena approvata dal Parlamento. A rischiare di saltare è anche la riforma degli enti locali. E con la definitiva rottura dei seppure precari equilibri di maggioranza, anche la gestione alla Camera del Ddl concorrenza potrebbe a questo punto riservare non poche sorprese, magari con una conclusione della vicenda taxi diversa da quella che si stava prospettando.

Se le dimissioni del premier saranno confermate, resterà poi da capire se rimarrà al palo il nuovo decreto interministeriale per l'invio di altre armi a Kiev, che era considerato imminente. E, soprattutto, di quanto si alleggerirà il nostro peso a livello internazionale in una fase delicatissima come l'attuale.

Al di là dei commenti politici e delle analisi di politologi e commentatori di varia natura, il grande dilemma che ora grava sul sistema Italia è: che fine faranno tutti i provvedimenti in attesa di essere approvati e le riforme del Pnrr da realizzare (per ottenere i finanziamenti previsti), le quali rischiano senza la presenza di Draghi a Palazzo Chigi? Far marciare la macchina amministrativa per realizzare il Pnrr mentre è in corso una crisi di governo è esercizio davvero complesso. Nel novero dei provvedimenti oggi "in forse" rientra di tutto: dalle strategie contro il Covid a quelle nei confronti della guerra russo-ucraina e degli aiuti a Kiev, dagli stoccaggi di gas alle riforme strutturali come quelle riguardanti la concorrenza, il fisco e le pensioni. E cosa ne sarà della legge di Bilancio?

Domande da far tremare i polsi, se Draghi dovesse rassegnare le dimissioni il prossimo mercoledì. Mentre l'inflazione si mangia salari e pensioni, le diseguaglianze aumentano, la crisi energetica morde. Dossier congelati, emergenze senza più risposte non solo aumenterebbero il disagio sociale e rallenterebbero l'economia ma ci porrebbero in una posizione di debolezza a livello internazionale, proprio mentre in Europa si combatte una guerra

vera.

Fronteggiare tali crisi senza un esecutivo nei suoi pieni poteri potrebbe rappresentare un colpo micidiale per l'intero Paese, che pure non si era arreso e stava mostrando segnali di vitalità, con un Pil oltre il 3% (anche se gli esperti di dividono tra chi parla di naturale rimbalzo post-lockdown e chi di una ripresa reale dell'economia). E si complica anche la partita della dote e delle misure per il Dl (10 miliardi circa) di fine luglio, che dovrebbe anticipare la manovra.

E cosa ne sarà del patto sociale tra tutti gli attori del processo produttivo, auspicato da Mario Draghi, per dare risposte a lavoratori e pensionati in questa fase difficile e non affossare la domanda? Pure il dossier cuneo fiscale, per abbassare le tasse sul lavoro, entra in una fase di stallo.

Per non parlare del piano di differenziazione degli approvvigionamenti energetici imbastito dal Governo e che vede nell'asse Draghi-Di Maio un pilastro. Lo stesso dicasi per il piano sugli stoccaggi per raggiungere il più velocemente quel 90% che sarebbe un cuscinetto di sicurezza per l'inverno (oggi è al 65%). Se il Cremlino dovesse definitivamente chiudere i rubinetti, servirebbero nuove misure, anche sul fronte di possibili interventi sui consumi industriali, ma che richiederebbero un governo nel pieno dei suoi poteri.

E poi ancora, la riforma degli Its, quella degli enti locali, la riforma del fisco...

L'elenco potrebbe continuare a lungo. Con picconate sulla nostra credibilità internazionale, così duramente riconquistata. Le prospettive si fanno cupe, l'incertezza che regna sovrana è un macigno sull'intero Paese e

l
e

s
u
e

s
p
e
r
a
n
z
e

d
i